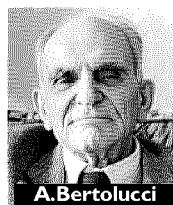


# BERTOLUCCI, ANTI-NOVECENTO DI UN POETA

MAURIZIO CUCCHI

**P**roprio oggi compirebbe cent'anni Attilio Bertolucci, uno dei maggiori poeti del Novecento, scomparso nel 2000. La sua opera porta l'accento inconfondibile di un poeta che ha saputo essere, al tempo stesso, raffinatissimo, dalla sensibilità quanto mai acuta, e profondamente legato alla semplice ferialità delle cose nel trascorrere del tempo. E poeta anche di rara precocità, poiché la sua raccolta d'esordio, «Sirio», era in sostanza quella di un ragazzo, visto che porta la data del 1929; ma di un ragazzo che dimostra di essere già mirabilmente se stesso. Ci sono alcuni versi indimenticabili in quel tenero primo libro, versi che rivelano la fisionomia di una personalità netta. Per esempio: «Il sole mi fa un po' sudare, / mi dora. Oh, questo rumore tranquillo, / questa solitudine». In questi delicati accenti si coglie un senso pressoché convalescenziale dell'esserci, che spesso tornerà anche nell'opera maggiore. Va anche ricordato che i primi passi di questo poeta vengono compiuti nel tempo pieno del cosiddetto ermetismo, al quale la sua voce rimarrà del tutto, tranquillamente, estranea. Non già per indifferenza o arretratezza, ma proprio perché la sua psicologia di artista lo



A. Bertolucci

portava necessariamente altrove, in altri territori, dove forse poteva ancora essere presente l'esempio di una illustre tradizione, dal

Pascoli a Gozzano. Ma la sua ricerca di lievità e dolcezza (anche se una dolcezza, sia chiaro, sempre ambigua, internamente incrinata da una sofferenza in costante agguato) è andata di pari passo con l'esigenza, anche, di una costruzione ampia, di un esito poematico. Lo si vede nel suo primo, grande libro riassuntivo, «La capanna indiana» (1951), dove è presente l'accento a un poemetto, quello che dà titolo alla raccolta, interrotto però dopo neppure 300 versi. La sua spinta in direzione del poema lo porterà a realizzare un fatto concreto e un

evento letterario, più volte giustamente segnalato come tale, molto più tardi, con il romanzo in versi intitolato «La camera da letto» (prima parte uscita nell'84 e seconda nell'88), una delle opere di maggior respiro del secondo '900, un unicum, nel suo vasto e ambizioso progetto di narrazione che copre un ampio arco di tempo. Ma Bertolucci è stato anche l'autore di «Viaggio d'inverno» (1971), libro tra i più vistosamente innovativi degli ultimi decenni, per la forte originalità della versificazione, dell'uso di una metrica che oltrepassa magistralmente le unità di senso, per riprodurre il tormento d'ansia dominante. Un libro anche di estrema tensione interna, spesso drammatico, per quel senso circolante del proprio perdersi e dissanguarsi, del proprio consumarsi inarrestabile. «Viaggio d'inverno» è un capitolo centrale della nostra poesia dell'ultimo mezzo secolo, alla quale, comunque, Bertolucci aveva saputo dare ancora molto, come «Verso le sorgenti del Cinghio» ('93), dove riappare inestinguibile, strenuo, il legame con i propri luoghi, con la campagna parmense dove Bertolucci era nato. Un grande poeta inquieto e coltissimo, affabile eppure ossessivo, antinovecentista eppure innovativo maestro di scrittura. Un poeta sempre attento anche al mondo dell'arte e della pittura, come dimostra bene il prezioso volume, di recente pubblicato da Aragno, a cura di Silvia Trasi e con introduzione di Paolo Lagazzi, «La consolazione della pittura», che ci sa mostrare, o meglio confermare, anche l'eccezionalità evidente del Bertolucci prosatore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA